

## Ventimiglia, città di frontiera: perturbazione migratoria del turismo e dispositivi di potere confinario

*Ivan Bonnin, Università di Roma Tre*

Nella storia pigra, avariata, nauseabonda del nostro tempo, inconcepibile ormai senza di loro, i migranti hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, ma anche un veleno profetico la cui virulenza non ha smesso di sconcertarci. Chi può di fronte a loro rimanere neutrale?

Domenico Quirico (2016, 8)

**Sommario:** *A partire dall'estate del 2015, per via della chiusura della frontiera territoriale francese a discapito dei migranti presunti irregolari, la città italiana di Ventimiglia è divenuta collo di bottiglia delle dense rotte migratorie dirette verso la Francia e l'Inghilterra. Per una serie di diversi fattori psicosociali inerenti soprattutto la razionalità di mercato e la crisi dell'Europa, la presenza dei molti migranti in città è progressivamente entrata in collisione con l'industria turistica e la popolazione locale. Basandosi su questo caso di studio, l'intento del seguente contributo è di analizzare le dinamiche di questa "turbolenza migratoria" e le risposte governative che ha suscitato. Il governo, infatti, nel tentativo di minimizzare gli effetti negativi scaturiti da questa nuova situazione sociale, è dovuto intervenire nel contesto di Ventimiglia attivando quelli che definiremo come "dispositivi di potere confinario", impiegati con lo scopo di separare e tenere divise le due differenti tipologie di flusso rappresentate dai turisti e i migranti.*

**Parole chiave:** *Frontiere, Ventimiglia, migranti, turismo, governo.*

**Abstract:** *Since summer 2015, because of the French closure of its territorial border to the detriment of supposedly irregular migrants, the Italian town of Ventimiglia has become*

*a bottleneck of the migratory routes towards France and England. For a series of various psychosocial reasons related to market rationality, the presence of several migrants in town somehow collided with the tourist industry and the local population. Drawing on this case, the purpose of the following essay is to analyse the dynamics of this “migratory turbulence” and the governmental answers it provoked. The government, in fact, in order to minimize the most negative effects, has had to intervene in the context of Ventimiglia by deploying what we may define as “dispositifs of bordering power”, with the goal of separating and keeping separate the two different typologies of human flux represented by tourists and migrants.*

**Keywords:** *Borders, Ventimiglia, migrants, tourism, government.*

## **Introduzione**

Ventimiglia è una piccola città dell'estremo Ponente Ligure, situata in immediata prossimità della frontiera territoriale che separa e collega il territorio dello stato italiano con quello francese. La sua popolazione consta solamente di circa venticinquemila unità. Essa, nell'ambito di un'economia locale a carattere prevalentemente terziario e commerciale (Città di Ventimiglia 2016-17), vive di turismo, nel senso che, in termini socio-economici, la sua principale attività produttiva è quella turistica. Queste due caratteristiche costitutive – l'essere una relativamente piccola città di frontiera e vivere di turismo – non sempre si sono rivelate essere compatibili in modo armonioso, anzi. Questo contributo si propone di analizzare, in un arco temporale che va dall'esplosione della crisi del regime confinario europeo nell'estate del 2015 a oggi, le problematiche dinamiche di contatto e relazione tra il fenomeno turistico e il flusso migratorio nel contesto cittadino e come l'autorità pubblica è intervenuta nel tentativo di gestirle attraverso l'attivazione di alcuni dispositivi di potere confinario per regolare temporalmente e, soprattutto, spazialmente la presenza e il movimento delle persone migranti.

Il principale evento conflittuale manifestatosi negli ultimi anni a Ventimiglia, per magnitudine, intensità e significato politico, è stato senza dubbio quello che ha visto il fenomeno migratorio interferire in modo apparentemente negativo con il regolare funzionamento dell'economia locale. Precisiamo subito che, in questo testo, di carattere parziale e assolutamente non esaustivo,

non sarà considerata la sfera economica nel suo complesso, ma esclusivamente la sua componente turistica, né il fenomeno migratorio in generale, ma soltanto il flusso dei migranti in transito, per i quali Ventimiglia non rappresenta, almeno nelle intenzioni, un luogo di insediamento ma una tappa intermedia, generalmente obbligata, del loro viaggio.

A partire dalla primavera del 2015, in modo consistente e significativo, la città di Ventimiglia e i suoi immediati dintorni sono via via divenuti palude di alcune tra le più battute rotte migratorie, in particolare quelle che dall’Africa subsahariana e settentrionale, attraverso il Mediterraneo, conducono alla Francia o all’Inghilterra (Limes 2015). Il concetto di palude, elaborato da Sossi (2007, 38) in *Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, indica un luogo di concentrazione, statale o naturale, di gruppi di migranti, determinato dalla gestione globale dei loro spostamenti. Nel caso di studio preso in considerazione, il ripristino dei controlli frontalieri da parte delle autorità francesi ha fatto sì che migliaia di persone in viaggio verso la Francia o l’Inghilterra, sprovviste di regolare visto o già richiedenti asilo in Italia, rimanessero impantanate – involontariamente e soprattutto contro la propria volontà – in questa piccola cittadina del Ponente Ligure, improvvisamente tornata ad essere in modo visibile ed evidente città di frontiera. La permanenza forzata dei transitanti poteva prolungarsi per periodi di diversa durata, a seconda del tasso sempre variabile e molto volatile di porosità della frontiera, ovvero sino a quando questi sventurati viaggiatori non sarebbero riusciti a sconfinare clandestinamente in Francia, oppure, in una minoranza di casi, sino a quando si sarebbero recati altrove in Italia. In ogni caso, il contatto tra la loro presenza tangibile, tanto materiale che simbolica, e l’attività turistica è stato inevitabile.

Esemplifichiamo, a partire dalla descrizione di un’immagine, di un frammento visivo capace di esprimere, con sensibile potenza, in modo un po’ paradossale, persino al limite del grottesco, l’attrito, la frizione che si genera dal contatto tra la simultanea presenza dei migranti e dei turisti in uno stesso luogo. “Spiaggia delle uova”, località Balzi Rossi, una giornata indefinita dell’estate del 2015. Un gruppo di giovani profughi fa il bagno in mare, schiamazzando un po’. Lì, in un luogo di rara bellezza, è attivo uno stabilimento balneare frequentato da poche persone, generalmente turisti molto facoltosi che possono permettersi il costoso accesso. Questi ultimi, da sotto i loro ombrelloni, osservano la scena del rumoroso bagno dei profughi con aria va-

gamente sbigottita, attonita, probabilmente infastiditi, certamente sorpresi. I gestori dello stabilimento non possono che prendere atto del malcelato disagio dei propri clienti; tuttavia, loro malgrado, sono impossibilitati ad allontanare i migranti: la battigia appartiene al demanio marittimo dello stato italiano e l'articolo 11 della legge 217 del dicembre 2011 afferma che esiste «il diritto libero e gratuito di accesso e fruizione alla battigia, anche ai fini di balneazione». Dunque, le aspettative di esclusività e riservatezza dei turisti, sino a quel momento convinti di poter godere di un tale eccezionale paesaggio senza essere disturbati, venivano tradite dalla “scandalosa” presenza dei profughi.

Questa ivi descritta non è che una delle tante immagini, dei tanti episodi che hanno composto il mosaico ventimigliese degli ultimi due anni e mezzo, da quando è esplosa la crisi del regime confinario europeo; da quando, si potrebbe dire, la Storia è tornata a materializzarsi nei corpi erranti delle migliaia di profughi che vagano per l'Europa, carne viva degli sconvolgimenti geopolitici del tempo di oggi. In effetti, potremmo descrivere con altrettanta dovizia di particolari le istantanee di una stazione ferroviaria traboccante di profughi accampati e al contempo attraversata da turisti vagamente spaventati, quelle di disperate manifestazioni dei migranti presidiate dalla polizia in tenuta antisommossa sotto gli sguardi straniti dei frequentatori delle belle spiagge della Riviera di Fiori e della Costa Azzurra, e via scorrendo. Tuttavia, crediamo possa risultare già piuttosto intuitivo, senza bisogno di dilungarsi in ulteriori descrizioni, come il contatto tra il flusso di migranti e il fenomeno turistico possa rivelarsi problematico, possa generare attrito, frizione. Pertanto, la nostra ipotesi è che la presenza visibile dei migranti rappresenti un elemento di potenziale perturbazione del fenomeno turistico e degli equilibri sociali che ne dipendono. In tal caso, infatti, la popolazione autoctona tenderà a percepire la presenza delle persone bloccate al di qua della frontiera come pericolosa, o quantomeno dannosa, per la messa a profitto della risorsa territoriale attraverso l'industria turistica. In effetti, tra numerosi abitanti di Ventimiglia è percezione diffusa, al di là della sua veridicità tutta da dimostrare, che i migranti, poiché sgraditi da alcuni turisti che finiranno per scegliere altre mete, compromettano possibilità di guadagno: di qui un generale, strisciante sentimento di rancore, talvolta implicito, talvolta esplicito. Per adesso soffermiamoci sulle cause che sostengono quest'ipotesi della “perturbazione migratoria”.

## Elementi di perturbazione migratoria

Le principali motivazioni che ci consentono di qualificare i migranti a Ventimiglia come elemento di perturbazione sono essenzialmente tre, le quali si complicano, intersecano e alimentano vicendevolmente. Esse sono tutte di natura psicosociale: le prime due sostanzialmente legate alle dimensioni di etnia e di classe, la terza alla congiuntura storica. Procediamo. In primo luogo, vi è la percezione dell'alterità somatica e culturale, dunque etnica, dei profughi africani o medio-orientali rispetto alla bianchezza egemonica dei turisti europei (Corossacz 2015). Per quanto concerne la composizione etnica dei gruppi sociali presi in considerazione in quest'analisi, i dati sono piuttosto netti: la stragrande maggioranza delle persone in transito è di provenienza extra-occidentale (Bonnin 2016), escluse rarissime eccezioni, mentre i turisti sono per lo più occidentali (Città di Ventimiglia 2016-17), o comunque occidentalizzati. Dunque, i migranti impantanati nella palude di Ventimiglia rappresentano un elemento di immediatamente percepibile differenza rispetto alle regolarità etniche del contesto sociale dato. E, possiamo inferire, la percezione di questa alterità etnica, per tutta una serie di diverse stratificazioni storico-culturali, tende a indurre nei turisti occidentali un generico e irrazionale sentimento di paura del diverso. Certo, questo tipo di reazione non è automatico, né avviene con il medesimo grado di intensità in tutti i casi. La sua dinamica dipende molto da quali attanti – quale turista? Quale migrante? – risultano coinvolti in ciascuno specifico concatenamento sociale. Senza dubbio, un turista francese immigrato di seconda o terza generazione sarà meno propenso a temere, in una declinazione etnica dell'inquietudine, un profugo originario dei suoi stessi luoghi, somaticamente simile e con una cultura anche solo parzialmente comune. Diversamente, un turista francese di origine europea con grande probabilità sarà più scosso di fronte all'alterità etnica del migrante africano o medio-orientale. Insomma, riteniamo che sia il grado di prossimità (o quello di distanza) somatica e culturale a determinare l'intensità del fenomeno. Eppure, anche nei casi di maggiore vicinanza etnica, il timore per il profugo non necessariamente viene meno. Del resto, come abbiamo già premesso, le ragioni della percezione negativa del fenomeno migratorio non sono certo riducibili all'alterità etnica dei soggetti, ma sono molteplici. Procediamo allora nell'analisi delle altre cause individuate.

In secondo luogo, vi è la percezione della differenza di classe, da intendersi in termini socio-economici ancor prima che politici, dei migranti africani e medio-orientali rispetto al relativo benessere dei turisti occidentali. Differenza, in realtà, ben più complessa e stratificata di quanto possa apparire a prima vista. Affermare che i profughi siano sempre più poveri dei turisti sarebbe non soltanto un'errata semplificazione sociologica ma, in alcuni casi, una deliberata mistificazione della realtà. Alcuni profughi, in riferimento al contesto ventimigliese, non sono poveri in senso né assoluto, né relativo. Talvolta, questi ultimi possono disporre di discrete risorse finanziarie, che, però, devono prioritariamente impiegare per le loro personali spese di viaggio. Spese che, per via della condizione di irregolarità giuridica in cui sono costretti e per l'incerta lunghezza del viaggio intrapreso, spesso finiscono per rivelarsi molto ingenti (si pensi, ad esempio, ai salatissimi tariffari dei vari *passseur* operanti dal Sahara alle Alpi passando per il Mediterraneo) e comunque indefinite (non si sa quando né tantomeno se il viaggio effettivamente finirà). Ciò impone loro di fare economia dei propri mezzi finanziari, sicuramente disincentivando possibili investimenti nelle attività ricreative tipiche del turismo. Fatta salva questa premessa, si può tuttavia assumere che il turista occidentale sia mediamente più benestante del profugo. La sproporzione fra i livelli medi di ricchezza pro-capite delle popolazioni dell'occidente industrializzato e quelli dei paesi africani e medio-orientali è, infatti, immensa e assolutamente reale. Inoltre, occorre tenere in considerazione che a rimanere impantanati nella palude sono solitamente i più poveri, coloro i quali non possono permettersi il costo di un *passseur* che li traghetti fuori. Le differenze di classe, dunque, pur non essendo esplicitamente tematizzate, esistono e crediamo intervengano in maniera decisiva nel plasmare la percezione collettiva. L'epifania della povertà, dell'indigenza, della miseria dei profughi accampati in condizioni di evidente deprivazione materiale e malessere psichico disturba, in svariati modi, le coscienze dei turisti.

In terzo luogo, ad intervenire come ulteriore concausa vi è quella generalizzata sensazione di inquietudine e conseguente insicurezza che, nell'attuale congiuntura storica, parrebbe connotare la civiltà europea di fronte all'epocale fenomeno delle grandi migrazioni trans-mediterranee. L'ipotesi euristica su cui si basa tale argomento è la seguente: a seguito della grande crisi economica iniziata nel 2008 e di un generale livellamento verso il basso delle

aspettative di benessere delle società europee, nel bel mezzo di una nuova fase di caos geopolitico e disordine sistemico che stanno riavvicinando la guerra guerreggiata e i suoi effetti disgreganti al vecchio continente, sembrerebbe che le società europee stiano facendo esperienza di un profondo e intimo senso di inquietudine, a cui segue una diffusa e contagiosa percezione di insicurezza. Inquietudine e insicurezza, in primis, nei confronti della propria condizione economica ed esistenziale, di cui si teme un ulteriore decadimento. A tal proposito, i migranti vengono a rappresentare quella realtà sociale da colpevolizzare e stigmatizzare. Come fu per le cosiddette invasioni barbariche – che in Germania, in una significativa inversione prospettica, sono invece definite “grandi migrazioni” –, i migranti di oggi, questi nuovi barbari, incarnano il capro espiatorio perfetto per giustificare la propria decadenza. La loro è una presenza marginale e relativamente aliena dal contesto sociale europeo, fatta eccezione per le loro pur considerevoli reti relazionali; essi sono un soggetto non soggetto per via della sua eterogeneità costitutiva, quindi inevitabilmente disunito e disorganizzato, incapace di contro-reagire agli attacchi subiti in modo compatto; e, come già visto, sono stranieri e generalmente poveri, quindi abitualmente soggetti al duplice pregiudizio etnico e classista. Inoltre, bisogna sottolineare come sempre più numerose forze politiche, con il fine di incrementare i consensi per la propria compagine, specolino in modo populistico e con una propaganda martellante su questa già presente tendenza alla stigmatizzazione. Come ha fatto notare Bauman (2016, 87) nel suo ultimo lavoro *Stranieri alle porte*, questo «trucco da prestigiatori consiste nel dirottare l’ansia dei problemi che i governi non sanno risolvere ad altri problemi. Una paura più intensa – ma indirizzata su un nemico specifico, visibile e tangibile – risulta in qualche modo più sopportabile di un insieme di paure disperse, disseminate e fluttuanti». Insomma, con la complicità della politica, i migranti, in particolar modo quelli non più, non ancora, o non del tutto integrati, finiscono per essere individuati da sempre più consistenti percentuali delle popolazioni autoctone come i maggiori responsabili della crisi materiale ed esistenziale della civiltà europea. Agli occhi di molti, essi incarnano la minaccia sociale dalla quale occorre difendersi. Non vi sono particolari elementi per dimostrare che i turisti di Ventimiglia facciano eccezione a questo trend.

Per un’industria del turismo operante in un’economia di mercato, la percezione dei turisti, per quanto confusa o addirittura fallace possa essere, costitu-

isce una sorta di indice di gradimento del servizio offerto, a cui gli operatori devono necessariamente far riferimento per risultare concorrenziali e competitivi. Del resto, se indossiamo le lenti antropologiche dell'economia politica, i turisti altro non sono che acquirenti, i quali, nell'interesse dei venditori, devono risultare il più possibile soddisfatti del prodotto consumato affinché continuino a farlo e al contempo inducano nuovi acquirenti a consumarlo a loro volta innescando una dinamica economica virtuosa. Quindi, se nel contesto di Ventimiglia i turisti (gli acquirenti) possono sentirsi in qualche modo, non importa nemmeno per quale ragione, turbati dalla presenza dei migranti bloccati al di qua della frontiera, va da sé che gli operatori dell'industria turistica (i venditori), a loro volta, considereranno in modo negativo questa presenza, come una minaccia per i propri profitti. Dal punto di vista dell'impresa turistica, infatti, il problema non è tanto il mancato consumo, la non fruizione dei servizi offerti da parte dei migranti, quanto soprattutto gli effetti negativi che la loro nuda presenza sortisce. Essi, per il solo fatto di trovarsi lì, danneggiano l'immagine della città, rendendola meno attraente, meno esclusiva, meno desiderabile, provocando quindi un danno economico.

Dunque, la perturbazione migratoria è un fenomeno dinamico: si sposta di gruppo sociale in gruppo sociale, dai clienti si muove verso gli operatori dell'industria turistica, va dal compratore al venditore seguendo l'invisibile rete di interessi impersonali che lega i soggetti sul mercato. Essa, inoltre, va ad agire su tutti coloro i quali beneficiano anche solo dell'indotto del turismo, andando così a comprendere la maggioranza della popolazione ventimigliese. Ventimiglia, infatti, è una città che vive di turismo: sul territorio non sono presenti grandi *corporation* che impiegano forza-lavoro reclutata altrove, ma quasi tutti i suoi abitanti sono portatori di interessi e micro-interessi legati al flusso turistico dentro il *framework* della piccola impresa. In un contesto del genere, solamente chi riesce a mantenere salda una postura etica solidale rispetto alla tragedia della migrazione, anteponeandola alle logiche materialistiche di valorizzazione e profitto economici, resiste alla tendenza alla stigmatizzazione dei profughi. Purtroppo, non dovrebbe sorprendere che, soprattutto nell'ultimo periodo, si sia verificato un crescendo di manifestazioni contro la presenza dei migranti in città.

La perturbazione migratoria, a dispetto di quanto sembrerebbe suggerire la metafora meteorologica proposta, non è in realtà un fatto naturale. O me-



glio, si potrebbe sostenere che, all'interno del sistema di libero mercato dell'industria turistica, essa possa tutt'al più rappresentare la naturale conseguenza, l'effetto di un fatto assolutamente artificiale, che sarebbe la partizione dello spazio in territori appartenenti a stati sovrani. L'esistenza dei confini, infatti, discende dalla facoltà di volere e potere decidere, ovvero dal politico, e non vi è niente di più artificiale che questo. Come ha fatto notare Cuttitta (2007, 21), i confini sono sempre e innanzitutto confini sociali: «essi [...] nascono, muoiono o si trasformano solo in virtù delle decisioni prese (concordate o imposte) da esseri umani in rapporto ad altri esseri umani». Ciò significa che le persone bloccate a Ventimiglia si trovano lì perché costrette da una geografia politica confinata che orienta, limita e condiziona i loro movimenti. Può sembrare banale, ma, soprattutto di questi tempi, riteniamo sia di fondamentale importanza denaturalizzare i confini ponendo in evidenza la loro matrice politica. Le cangianti rotte dei migranti, le paludi che si formano e si dissolvono, così come le oasi, si muovono al ritmo del mutare dei rapporti di forza tra i dispositivi di confine e la libertà di movimento praticata a prescindere e spesso e volentieri contro le politiche confinarie e migratorie.

Nel caso specifico di Ventimiglia, a provocare in modo artificiale questa perturbazione è stata la chiusura della frontiera da parte delle autorità francesi, che ha visto nella prima metà del 2015 un primo importante salto di qualità. Sino ad allora, vale a dire sino a quando gli Accordi di Schengen erano stati in vigore sia formalmente sia fattualmente, salvo casi più sporadici ed alcuni eventi tutto sommato eccezionali (Carrera 2011), la presenza della frontiera nazionale davvero sembrava star venendo meno. La ricomparsa dei controlli frontalieri, mirati sui presunti migranti irregolari ma comunque ben visibili a tutti, è come se avesse riportato indietro le lancette della storia. Di fatto, la crisi del regime confinario europeo ha significato un'ancor parziale ma senza dubbio ragguardevole ri-nazionalizzazione del territorio continentale, oggi nuovamente solcato dalle vecchie, persistenti striature nazionali. Ventimiglia è tornata ad essere città di frontiera, con tutte le conseguenze che questo comporta, tra cui la "scandalosa" e perturbante presenza dei profughi bloccati al di qua dei valichi.

In questo difficile scenario il governo italiano non ha potuto che prendere atto della chiusura della frontiera decisa dal suo corrispettivo francese. A niente sono valsi gli inizialmente anche insistenti tentativi di trattativa con

il governo transalpino per provare a riaprire la frontiera e risolvere così la situazione. Le vecchie leggi della sovranità nazionale hanno prevalso sulle nuove logiche della *governance* transnazionale: lo stato francese, giocando sul piano legale il Regolamento di Dublino contro gli Accordi di Schengen, si è dimostrato perentorio nel riasserire le prerogative sovrane di controllo ed eventuale blocco unilaterale delle proprie frontiere territoriali. Blocco che, è importante specificare, agisce esclusivamente sui presunti migranti irregolari, individuabili e individuati grazie alle tecniche – peraltro illecite secondo la legislazione europea – della profilazione razziale. L'obiettivo del blocco francese è impedire l'accesso solamente ai migranti extra-comunitari privi di regolare permesso, non certo ai cittadini europei o ai turisti regolari. Del resto, come le analisi di Foucault (2010) hanno dimostrato in modo esemplare, si tratta di «organizzare la circolazione, di eliminare i pericoli, di separare la buona circolazione da quella cattiva, potenziando la prima e riducendo la seconda». Nel caso specifico di cui ci stiamo occupando in questo testo, è evidente come il flusso turistico rappresenti la buona circolazione, mentre il flusso di migranti irregolari quella cattiva. Senza dubbio, il fatto che Ventimiglia sia diventata un collo di bottiglia delle rotte migratorie, oppure una palude dove i migranti restano impantanati al di qua della frontiera, dimostra in modo assolutamente evidente come le classiche frontiere territoriali siano a tutti gli effetti strumenti di potere adoperati per regolare il movimento delle persone (oltre quello delle merci e dei capitali) nello spazio e nel tempo.

### **Le soluzioni attuate sul versante italiano**

La soluzione messa in campo dalle autorità italiane nel tentativo di contenere gli effetti più gravi della perturbazione migratoria è stata allora una moltiplicazione dei dispositivi di potere localizzati a Ventimiglia, dunque all'interno del territorio nazionale italiano. Dal nostro punto di vista, questi dispositivi, anch'essi sono confini. Come ha sostenuto Sassen (2008, 525) nel suo importante saggio *Territorio autorità, diritti*: «le capacità confinarie dello stato centrate sui concetti di confine formati nel XIX e nel XX secolo possono tramutarsi nella capacità di tracciare confini non geografici operanti a livello [...] subnazionale». I confini non devono più essere pensati, in accordo con la canonica

immaginazione cartografica moderna, esclusivamente come semplici linee immaginarie – presidiate o meno che siano – delimitanti territori di diversa appartenenza, ma anche e soprattutto come eterogenea molteplicità di dispositivi di potere collocabili anche internamente a un medesimo spazio di sovranità esclusiva.

A Ventimiglia, i dispositivi di potere confinare sono stati impiegati fondamentalmente con lo scopo di rendere invisibile le persone migranti e/o quantomeno tenerle separate dai turisti. Per tutelare la redditività dell'industria turistica e limitare il malcontento della popolazione autoctona, il governo ha dovuto provare a minimizzare quanto più possibile l'attrito tra il flusso migratorio e quello turistico, facendo sì che queste due differenti tipologie di flusso si intersecassero il meno possibile. Ripercorriamo brevemente alcune tappe salienti della crisi del confine italo-francese esplosa nell'estate del 2015. In principio, i migranti, insieme ad alcuni attivisti europei, diedero vita all'esperienza del campo autogestito *No Border* (Alfonso *et al.* 2016, 29), una sorta di tendopoli auto-organizzata situata a immediato ridosso della frontiera. Dopo circa tre mesi, per supposte ragioni di ordine pubblico, il campo fu sgomberato e smantellato con violenza dalle forze dell'ordine. A nostro avviso, le ragioni di questo sgombero erano tre: il campo, in quanto autogestito, esulava in modo pericoloso e soprattutto non tollerabile dal controllo delle autorità statali; inoltre, per via della grande visibilità mediatica che aveva saputo conquistarsi, era divenuto luogo di accumulo di forza politica antagonista a una politica di buon vicinato con la Francia; infine, esso si trovava nei pressi di uno dei luoghi turistici più esclusivi della Riviera di Ponente, i Balzi Rossi, perturbando così l'attività turistica oltre ogni soglia del consentito.

Adibito alla gestione umanitaria del flusso migratorio vi era il centro d'accoglienza per migranti in transito sotto l'egida della Croce Rossa e istituito per decreto prefettizio, situato in un edificio adiacente alla stazione ferroviaria, dove i migranti si concentravano in modo spontaneo e autonomo. Sino a che il campo *No Border* fu attivo, la maggioranza dei migranti sceglieva in realtà di non usufruire del centro della CRI (in alcuni casi arrivando addirittura a boicottarlo pubblicamente perché ritenuto connivente con le autorità e rivendicando il carattere politico di questa scelta), poi, in seguito allo sgombero del campo *No Border*, divenne via via luogo di fondamentale importanza e molto frequentato. Nel maggio 2016, tuttavia, tra accesissime polemiche, il centro

fu soppresso: lì sotto gli occhi di tutti, soprattutto sotto quelli dei turisti che arrivavano a Ventimiglia in treno, non poteva andare bene. Esso, si diceva, costituiva un pessimo biglietto da visita, un disincentivo a visitare la città, un elemento di degrado. Per un breve periodo le autorità decisero allora di fare a meno di una struttura fisica che ospitasse le persone in transito, rendendosi ben presto conto, però, che lasciare i migranti liberi di vagare in città senza in qualche modo indurli a concentrarsi in uno o più luoghi circoscritti non avrebbe fatto che esacerbare il fenomeno di perturbazione. Del resto, come spiega bene Fassin (2012) nella sua preziosa ricerca *Humanitarian Reason*, in una logica di gestione *soft* dei rapporti di potere l'assistenza umanitaria si rivela estremamente funzionale ed efficace nel depoliticizzare le contraddizioni politiche che animano la società, quindi a sedare preventivamente i conflitti che da queste potrebbero scaturire. La prefettura decise allora di istituire un nuovo centro di transito, questa volta localizzato nell'estrema periferia della città, in una zona dove i migranti, si sperava, "non avrebbe più dato fastidio", ovvero dove non sarebbero stati visti dai più, sicuramente non dai turisti. Il nuovo centro fu installato all'interno del lontano Parco Roja, uno scalo ferroviario scarsamente utilizzato e parzialmente abbandonato, da anni in attesa di riqualificazione.

Nemmeno allontanare dal centro di Ventimiglia il centro di accoglienza e relegarlo ai margini della città, tuttavia, si rivelò sufficiente per risolvere la questione della troppo visibile presenza dei migranti. Molti di loro, infatti, decidevano comunque di non accedervi, anche a costo di rifiutare vitto e alloggio gratuiti, preferendo piuttosto dormire all'addiaccio, sotto il ponte del raccordo autostradale o lungo le rive del fiume Roja e procurandosi il cibo altrimenti. Altri lo utilizzavano solo parzialmente. Le ragioni di queste scelte erano molteplici, la più significativa senz'altro quella inerente al rischio di venire identificati in modo coercitivo dalle forze dell'ordine e pregiudicando così la possibilità di chiedere asilo altrove che in Italia. In ogni caso, sarebbe irrilevante e superfluo discuterle in questa sede. Sarà sufficiente affermare, con Mezzadra e Neilson (2014, 336), che «c'è sempre un momento conflittuale inerente ai rapporti sociali che si dispiegano tra i due lati di ogni confine», qualsiasi sia la natura del dispositivo di potere confinario. In generale, il comportamento umano non si lascia mai governare in modo totale dai dispositivi, vi è sempre eccedenza, a patto che non vi sia costrizione assoluta, come

ad esempio avveniva nei campi di concentramento nazisti, dunque non più relazioni di potere ma di dominio. A Ventimiglia, il dispositivo campo, non essendo una struttura detentiva, lasciava spazio all'eccedenza: i migranti non sono mai stati reclusi, ma sempre soggetti a relazioni di potere alle quali venivano indotti.

L'istituzione da parte della prefettura di un apposito centro di accoglienza per le persone in transito e il suo progressivo allontanamento dal centro cittadino e in generale dai luoghi di maggiore interesse turistico sono fatti da interpretare in funzione della strategia governativa di invisibilizzazione e separazione dei migranti dal resto della popolazione, in particolar modo dai turisti. Come abbiamo già accennato, tale centro si è col tempo rivelato funzionare a tutti gli effetti come un vero e proprio campo (Rahola 2003), un dispositivo di potere volto a regolare nel tempo e nello spazio la presenza dei transitanti a Ventimiglia per limitarne gli indesiderati effetti di perturbazione. Insomma, esso non soltanto era preposto alla funzione di valvola o filtro per la gestione della mobilità in uscita (Rigo 2007, 208), all'organizzazione dei tempi della migrazione (in questo caso irregolare, peraltro), ma anche e soprattutto alla disposizione nello spazio dei migranti in transito.

Al dispositivo campo, rivelatosi utile ma non sufficiente, il governo ha nel frattempo dovuto affiancare altri dispositivi di potere confinario per perseguire in modo efficace l'obiettivo di invisibilizzazione del fenomeno migratorio. A partire dall'estate del 2016, la cosiddetta "strategia della decompressione" di Ventimiglia, promossa dall'ex ministro dell'interno Alfano e dal capo della polizia Gabrielli, è stato l'altro più importante dispositivo impiegato a Ventimiglia. Questa consisteva nel prelevare e trasferire un numero di migranti variabile a seconda delle esigenze del momento con l'obiettivo di ridurre il totale presente in città. Il suo funzionamento era piuttosto semplice: le forze dell'ordine prima dovevano prelevare delle persone con delle "retate"; poi, volenti o nolenti, identificarle dattiloscopicamente in commissariato o in altri centri preposti e, infine, farne trasferire alcune altrove, solitamente all'hotspot di Taranto. Per dirla con le parole dello stesso Gabrielli, in modo banale ma efficace: «alleggerire la pressione significa prendere le persone e portarle da un'altra parte» (La Stampa 8.9.2016). Quello che ci preme sottolineare, ancora una volta, è come anche questo dispositivo sia adoperato con la funzione di regolare i flussi di persone nello spazio.

Quanto abbiamo voluto provare a esprimere in questo testo è che, in generale, i confini sono a tutti gli effetti dispositivi di potere impiegati per regolare nello spazio e nel tempo – spazializzare e temporizzare – la presenza e la circolazione dei flussi di persone in accordo con obiettivi di governo che a loro volta dipendono da interessi e razionalità specifici. L'analisi del caso di studio preso in considerazione ha tentato di dimostrare come l'attivazione, avvenuta in seguito al blocco frontaliero agito dalle autorità transalpine, di alcuni dispositivi di potere confinario a Ventimiglia – il centro di accoglienza e la strategia della decompressione – sostanzialmente avesse lo scopo di rendere invisibile la presenza dei migranti in città con lo scopo di tutelare la redditività dell'industria turistica dalla perturbazione generata dalla loro nuda presenza. In altri termini, occultare il flusso dei migranti in transito dalla topografia del turismo e dalla geografia della valorizzazione economica della città.

## Bibliografia

- D. Alfonso *et al.*, *Al di qua del mare: Migranti e accoglienza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2016.
- Z. Bauman, *Stranieri alle porte*, Bari, Laterza, 2016.
- I. Bonnin, *Tra Ventimiglia e Mentone: crisi del regime confinario europeo*, Tesi di laurea magistrale, Bologna, Alma Mater Studiorum, 2016.
- S. Carrera *et al.*, *A race against solidarity: The Schengen regime and the Franco-Italian affair*, Bruxelles, Ceps, 2011.
- Città di Ventimiglia, *Bilancio*, lettura facilitata 2016-17.
- V. R. Corossacz, *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano, Mimesis, 2015.
- P. Cuttitta, *Segnali di confine: Il controllo dell'immigrazione nello spazio-frontiera*, Milano, Mimesis, 2007.
- D. Fassin, *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, Londra, University of California Press, 2012.
- M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione: Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Limes, *Chi bussa alla nostra porta*, n. 6, 2015.
- S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere: La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- D. Quirico, *Esodo: Storia del nuovo millennio*, Verona, Neri Pozza, 2016.
- F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee: I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- E. Rigo, *Europa di confine: Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi, 2007.
- S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti: Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008.
- F. Sossi, *Migrare: Spazi di confinamento e strategie di resistenza*, Milano, il Saggiatore, 2007.